

Tiziano Ogliari
LIRICHE SEMPLICI

tiziano ogliari

LIRICHE SEMPLICI

1989

Pagina che non c'è

A volte una negazione può essere più affermativa di un'affermazione, può essere proprio il "più" che decide l'affermarsi, quel minimo e noto "oltre" che già prosegue. A volte può essere questo stesso "poter essere", nella forma del non ancora dato che sta per darsi, poichè comunque gli si estende un'apertura. Può essere, a volte, questa stessa volta, che è questa e non un'altra, non è una non volta, se l'altro non è lo stesso. E' lo stesso, infine e al fondo, se l'essere è la mancanza di ogni distrazione.

Negare è il modo di dire del nostro linguaggio, ciò per cui esso si distingue da quel che vuol dire. Il linguaggio nega sempre qualcosa che comunque rimane, e rimane esso stesso da ciò che vuol dire, come da un'estrema confidenza inconfessabile.

Poter negare è il poter dire, senza alcun potere. L'ultima difesa delle cose e così il loro riparo, il loro intimo. L'ironia della sorte.

non dico che sei
dovresti di forza essere,se fossi,un nonnulla
una doppia negazione che difforma,distante
coestesa al mio essere
non dico che c'è essere
dovrebbe al meno d'esistere per essermi
ma ponendo tenuemente un'esistenza tu mi saresti
.ti amo non dico ti amo
lascio dischiuse le labbra
così che la tua lingua passando
mi traduca il meno che visibile.
ti perdo non dico di perderti
come per rimanerti sempre
non dico chi sei

perchè qui
i versi non sembrano
fare più per me
ma io per loro
sembro o faccio
fare una medusa
che non risponda
o attracchi, faccio
o sembro io un'ipotenusa
che sgiunga la malinconia
dall'irresponsabilità
del tempo. faccio
a me stesso lo sforzo
geometrico di non aver
altro da dire
torco il filo del telefono
il cavo della televisione
disdico ogni elusione
compro un'acqua vetrata
e mi ci infilo sbiecato
come un'ipotenusa
perchè lo vedo
anche se disannuisco
sono io la medusa

posso usare tutto di me
ridurre ogni giocata
semplificare,significare,comunicare addirittura
commettere e scommettere sulla natura
ma alle parole non rendo nulla
non le accetto come sono
non le oggetto come sono
se ogni parola redime un'ansia e la fa cosa
io non parlo parole di cose
non dico rosa,tuberosa,mimosa,noiosa posa
aspetto un'altra ventata
anche se non la esprimo si sappia
che è un'ansia ritrovata

Una cosa persa non la puoi neanche rubare
e se continuamente ti vuole e chiama
da dove non la sai cercare,
allora significa, ed è meglio tu la scriva
per poterla da sempre compensare
.fatta di una cosa mai avuta sempre finita
o finità di questa cosa che non esiste
o comunque cosa che pensi e rinunci
come se non fosse che per lei
hai iniziato il respiro
e sempre lo ritorni così ti ritorna
ma non la dici perchè non è
alla fine credendola che la puoi.
se allora l'annunci solo un caso ti rimane
meglio tu la scriva lasciandola chiamare

all'alba il sole ramarro ripone
i quattro cardini del mondo
nell'unico senso che può
dallo scadere iniziare un verso.
anche se ho visto un'arancia, un lampione
un faro al largo essergli simile e accostato
non scendo analogo o irritato
dalla luce rimasta che stringe il giorno,
ma mi rettila la ragione stessa
pur così mammifera
al solo vedermi iniziato
sfugge la stessa destrezza
che ti rifiuta all'aver pensato.

Seduce comunque trasparenza
come una voce facile metrica
una visione catodica
della solita rima'n enza
detrae l'amorosa incognita
si detrae,ripetuta,da nessun effetto.
sto sempre all'erta
tra le foglie di malva
sul dorso di un furetto
divago l'attenzione o di vago
ho l'attenzione ed attendo anch'io
d'esser sedotto e in tanto detto.
ma ti chiedo,trasparenza,
di inviare un deserto a misura
della continua cesura
che ci vuole soltanto,
o comunque senza esaudire
lascia che s'estenda in deserto
più che possibile quest'intanto

più lontano non oltre
a tutte le cose diverso
come la metà di ogni come
più un'altra e meno se stesso
io lo trovo tra i flutti
e le silicee corolle riverso.
Non che sia più abisso sia,
non più, non più trasmesso
di un neutrino:
io lo nego ogni volta
che respinto lo scruto per difetto.

scrivo all'asintotica disponibilità del tempo
che vicina è la sola cadenza
di una foglia dallo sguardo fermata
dove né il cielo né la terra
la possono dire avuta;
degli ultimi metri
che l'attenzione impiega a comprenderne la posa.
Fosse per lei sola il mondo animale
cadrebbe all'infuori affidato al vento
passerebbe dal al come qualsiasi momento.
Se ripiego l'andatura

nulla di vinto nel ritardo immane
di un ascensore
annoto un labbro, una mano
un'asola di sudore
tutto l'invisto astrale corpo
come il cielo voragine del fiume
fiume anfratto di cielo
cima lunga orizzontale altissima
che lo tocca e ne ridiventa
un ancora che piega a sè tutto
un ricordo

Si avvera la più remota
delle ombre che la luna
scava nella sua voluta
perché se anche la più che luna
è abusata e iperscritta
quel ch'essa muove
è sommosso ruvido artiglio
imprecisa ala di ciò che io voglio
una traccia di campata
fra questo respiro ed il suo confuso rimanere.
tra iris e trifoglio cercata
non so mai se esserle
o un suo più ampio potere.

non sono intelligenti
le parole lasciate dalla fantasia
siderate di vuoto e nulla
unici che impensati pensano
i tuoi tu che credi,
la perdonata insistenza
della continua mancata
castità dell'assenza.
mi trattengo un ostante giudizio
per
se si alzasse una schermo imperfetto,
uno stormo di migratori distratto
dallo stesso lasciare,
predirne l'effetto.
non rimarrebbe nulla
della parola opposta al loro passo d'esistenza
se non una parola
opposta al nulla suo stesso che rimane
infinitamente opposta
con siderata in sé stessa

la parola che sfugge
all'incudine del labbro
è la foresta degli incontri
il giardino del riguardo
non solo sola a sé stessa
ma a me per giunta
dal mio incanto
a ciò che essa non sa dire

le domande vanno al raggiunto
non aprendo nulla
che già in esse non sia
è la gravità del sapere
che chiude il fascino del proprio escluso
disarma il lontano.
se dicessi che è semplice pensare
come per un corpo cadere
concederei al pensiero il conforto dell'istinto
e al corpo di rimanere

l'orizzonte non più evasivo
so disegnare sulla carta
tutto ciò che nasconde
non può raccogliere nemmeno
del fantastico le sponde
ed illudermi che qualcosa sfugga
al mio stesso vedere

vorrei non patire il senso
del suo non di meno riposare
su alberi ed erbe rilievi o mare
il senso che risponde
ogni volta al desiderio
perchè non è mai solo
il solo sapere

ad ogni cosa toglì distanza
al vento affidi come sempre
percorso e meta della lontananza

ho capito perfettamente il tempo.
non è vero che passi
che elida e traduca il perduto
è stabilmente posseduto
dalla lista infinita del tutto
dalla finita possibilità del lutto.
nemmeno volendo
può sembrare questo nemmeno
quello dell'allora mai accaduto.
è il più che possibile
da cui estua ogni cosa
un imbuto
da cui non è la stessa cosa.
anche dopo averlo tradito
ne sono stato riconosciuto

Non è dall'addome confuso
che si spiana al mio passo
fin dentro la terra
in un'orma debile

non dall'ansia che precede
il tempo ancor sempre prima
così che non sia mai

non da qualunque cosa
si nega questo non
come il voler per me
più di quanto mi è altro.

Se è vero che ho una mano
perdonare ogni escluso
se mi pare estranea
ogni cosa che dico, io,
il nome da sempre avuto
allora che vivo ?

il che della tartaruga
del caimano dell'orzo
del dente di puma e dell'aereo piano
del per nulla umano
dell'aria sinuosa che mi sfugge di mano ↵

sconcentrata esperienza della poesia
distræ il verso
ritrae l'avversità della conoscenza
la semplicità della rimanenza
il dover comunque restare
anche senza aver capito
per dovere d'esistenza

Singularità del corpo
arreso prima d'iniziare
non più ripetibile
della terra un soffio.
dalla terra in un soffio
il cielo screpola
un grembo d'esperienza
anche qui non dice
quel che pensa
non dice il peso d'astinenza
rimane appeso nel cielo
il sole non reale
ma quello sorpreso
atramontare come appeso
dall'attrazione fisica
o da una semplice decisione.
detesto la metafora
ma non posso
che espiare la sua mancanza
nell'immancabile sua presenza
anche la maggiore brevità della morte
traspare da tutte le levità del corpo
che scompare dietro un angolo
nell'abbraccio.
quando non vedo più
credo il nome possa bastare
lascio un superstite a raccontare

pensato solo dalla pazienza
il fiore di glicine non ha idea
della propria estrema abilità.
la risoluta faccenda che lo distingue
dal sicomoro e dall'orchidea
è un fatto di brevità
un'impura corrispondenza

i fiori sono l'attenzione intrisa
volutamente discorde
del fermarsi di tempo
in unico momento

n ascondono tra petali e stagni
la voluta deriva
la spossessata unicità del firmamento
n e rivelano l'abrupta distanza
in sintagmi conducono, traslucano
illocano un seme
un'urna focale
tradiscono sempre un pensiero banale
levitano il corpo.
li ho sempre cercati
più di quanto
non intendano appassire
eppure mi sorprende
che non uno ne nasca
reale
ed ancora da dire

non presagire il mio rispetto per la cosa
non non dire che si dilemma
di bordo al guscio di ogni gemma
sono l'attratto di una fallacia giocosa

aspetto in verità il corpo
non lascio vuoti di stesura
rispetto alla verità il troppo
della sua accessibile misura

sono oltremodo la modalità del mio oltre
appaio sempre in un quando
e questo sempre mi denuncia
alla stessa terminata voluttà di rinuncia

basta con la canzone del senso più loquace
so che la realtà è più di una rima capace

ascolto in un filo d'erba
ascendere il conteggio del giorno
rincorso dalle rondini assenti
rinnegate dall'inverno
comune al pensiero
come per noi non vola
andato in un'ultima migrata
anche se troppo conosciuta

solo il pericolo dell'ala
ci lascia ugualmente animati

terminati sono gli oggetti
e immaginabili che parlarne diventa
in possibile in d'istinto.
posseggo un ilbario, un dicemmo
una lenaria, un evocemmo
oggetti più di tutti
affacciati ad oltranza
sulla voce il respiro la prensione
decisi comunque dalla collusione
minuti dalla folla del vocabolario
non più terra bosco cima salamandra
o folla del loro contrario
ma un'accorta abitudine alla domanda
che teme al mantenersi l'esser comunque tale
(di più il vento inventa il passato
e la luna è sconosciuta)

i non so dire cosa
appesi al castagno
sul reclivo dei flutti
del mare impresentabile
alla botanica del comprendere
allargato a distanza
assieme assonato e composto
comunque disposto
a non farsi sorprendere.
fin troppo comune il mare
per essere una parola indicibile:
appeso al castagno che flutta,
in questo bosco dipresente
a sé e a noi,
una narrabile incompiensione
perfettamente esistente

non ho parole per confermare la vita
non asole per allacciarne il pensiero
sono rimirato come lo sparente sparviero
che dietro la rupe ha tutto di sfuggita

la prima rinatura
emana dall'erica
quando pesta la stendi
a ricalco del cielo
sotto il passo in cima
alla vetta del sentire

il mare mi è escluso
dalla risacca sonora
che mi parla d'illuso
senza fonte canora

la ronda della falce
sul grano stagiato
bruciato nella fronte
del penetrabile orizzonte dileguato

posso come udire

la banchisa sgretolare
una finzione d'ippocampo
che tessa una rete accogliente
in mano all'anemone
una via di scampo
per capire meno feroce
dell'abisso la fedeltà che intanto
mi scompone nell'onda
come l'attesa sia dopo
lei ancora ritmata
e non la ventura di un tropo

odo come posso
la sventura di non poter medesimare
nel più antico e rimosso
bordo di terra a mare

non sempre si può senso
nel rispetto delle cose
di più può il vento
che da sempre le commuove

alato cipresso
in ceramica e olfatto
dal rondone chiamato
calanco del cielo

immutato dal senso
nel fare del cielo
pacificato, dal rimorso
della terra che tiene
a che nulla vaghi
dal suo fondo
all'in alto del volo
infine tentato

terra in cui siamo
in balze raccolti
greti di fiume

raccolti al fine
alto rondone della terra
che l'elfo annusa
dalla corteccia segnato

noi di lui
in un greto cortecciato
stilliamo in terra
rizomiamo un fondo
sfondiamo per il verso
del cielo e stalliamo
nell'attesa d'esserne
l'illesa ripresa
ancora non senza
esserci presso
la premura del volo

intimiamo
nell'aria appena sciolta
dal taglio dell'ala
la raccolta appena viva

del dispensabile respiro

riposiamo

nel respiro uno stesso

a noi istoriale

scontato diacrono

ma di più mortale

Sillogismo (in trattenimento del vento)

Ho nel giorno la responsabilità esteriore
dell'emozione nell'aria
del cielo rivolto
dove invisibile a me ed altro
può mantenere in riserbo

il passo falso che ci anima
nello slargo della pianura
appoggiata a specchio
perchè in un modo
nella lusinga del ritratto
si decida il riserbo

come per essere non si debba
che dovere una non oltranza

Siedo opaco di luna
nel vero vuoto che allude
e muta del cielo
più di una lacuna

il vero opaco tace la luce
nello spreco di placenta
io mi dico anche dopo
il trapasso che mi riduce

vivo territorio annullato boschivo
dove vivo
senza mappa d'idea equatoriale
l'attenzione descrivo
la quasi evenienziale
penia della stasi
fondo un paesaggio per deliquio oftalmico
mi trovo primo al mondo
nella velia delle cose ad aver capito
l'onere indescrivibile della presenza
ma ugualmente
seppure o certamente
trovo il filo che a torto ho torto
e non ne faccio che il nulla di un arrivo
via satellite inviato
per la stessa telecamera oftalmica del paesaggio
al mondo di cui sono vivo
il viso già delato di gioia
la noia già parlata di una presenza delata

scova il silenzio¹
allusivo di tutto²
un albero³ di pioppo⁴
() e lo scava

1 tenebra di girasole
che ogni pioppo diviene,
scultura di silenzio

2 il percorso degli anni
nelle vene dei petali:

3 scrutato nei seni,
nei semi

4 compreso dall'ombra
più che dal legno
riassunto in un segno
che lo trova

tolgo al silenzio
deluso e ridotto
la possibilità del tutto
() e lo sciolgo

non risuonato il mio sguardo
si dispone nel piccolo insetto
della pupilla incudine e martelletto
a contare in ritardo
il presente così cauto
da non essere mai veramente.

suonato nel battito del cuore
lo sguardo è più di un rumore,
è il fattore che in quest'auto
ferma ti concede e presta
ancora

ed ancora è più del presente
e del rumore, è il vizio
che porta un ri alle cose,
un'eternità quotidiana
premuta nella brevità umana.

guardo la pianura
e le divento,
se mai stato vivo,
al di là
della perdita d'occhio.

quando è così estesa
livida ai bordi
pone domande.
i corvi la beccano
il mio sorriso apre
una zolla e non risponde.

mi mortifico
di non poterle sentire
il peso della veglia
che mi trattiene
più del gelso, del salice
più della stretta dell'orizzonte,
che le è palpebra
e per me niente,
da cui prosegue
ed io ritorno leso
più compreso
ormai certo sparente

lingua di tartaruga
ho di ogni tuo delitto
perfetta la responsabilità
che ogni giorno poco sciolgo
sino a che non mi sarai,
nel solo mio nome,
tutto il resto non più estinguibile,
mi sarai tu responsabile
dopo la perdita senza ritegno
che mi farà sembrare

NOTE

esistenza, d'esistenza, desistenza

Si esiste sempre "di" qualcosa, ci si depone, ci si dispone, e così in sé si desiste al proprio stesso. Non "esiste" una scaltrezza esistentiva che totalmente ci isoli, un'abilità esistenziale che ci faccia essere stessi nel nostro sé per tutto il tempo. Anche se la morte, che ci dismisura, ci fa solo sapere di essere.

So che per poesia non è inteso un io che in lei sia il mio tu, un tu che in me sia lei più dell'io: ma rimango tranquillo per tutto il resto che sono più di altro.

Riprendo Husserl da una vecchia lettura. E' vero che l'esperienza ha saturato le parole: la loro giacenza è più oggettuale degli oggetti stessi, l'assenza in esse allargata è colma di possibilità ed ogni possibilità è ormai un mantenersi in proprietà. La scrittura che scriviamo non è più la stessa. Come dal rupestre al geroglifico, dal geroglifico all'alfabetico, ora siamo all'"oico", all'infinita abitabilità di una scrittura che è cosmo ipernaturale autocreato dall'uomo, in cui egli afferma e dispone la propria autoctonia estendendosi etnograficamente. Vale come vero lo stendersi di un panorama.

Il referente della nostra parola non è più "qualcosa", ma il referente del referente, "la qual cosa di qualcosa", la giusta esposizione umana di quella cosa. Se diciamo "albero", almanacchiamo una serialità di immagini viste non viste, originali mediate, trasformate utilizzate. "Albero" dice tutto l'utile che ne deriva e ci circonda (tavolo sedia pavimento tetto ombra ristoro farmaco), tutto il contesto tassonomico che comporta (quercia faggio cipresso eucalipto), tutta l'assenza di sé dislocata negli anni da ciò che ne ha preso il posto (case strade città strutture), tutto quel che ne sappiamo. Dire "albero" diceva una possibilità di presenza nel mantenersi dell'assenza, ora dice la proprietà umana della mancanza che si redime nella disponibilità totale della corrispondenza (il celare-celiare dell'essere). L'"albero" è più dell'albero ma non è più albero. Il corredo semantico della parola è l'arredo del mondo, è il panantropismo dello svolgersi dell'uomo, che non nasce in un pianeta, sulla crosta emersa del corpo astrale, ma in sé stesso, nella frattura cartesiana riunita in res umana. La "consistenza" di questa "ultima res" è innervata costruita nel giogo dei referenti di una struttura di rimando che attraverso la comunque possibile specificazione sostantivale di ogni sostantivo, instaura un genitivo perenne (x di x di x di x di x di x di x.....) che sempre ricopre il reale ad esaurimento, appropriando possibilità. La parola, prima conquista dell'uomo, da cui ancora esso è fondato e fondante, dai primordi ad oggi ha raccolto in sé tutto l'umano, ipersimbolizzandosi sino a raggiungere un'esauritiva, opprimente capacità cosmogonica che ci accerchia di noi stessi, non ci permette estraneità. Essa è oltreproducente come il sociale che la dice. Chiedo alla poesia, e mi dimetto come umano che non è più umano, di ricoprire l'universo, lasciandoci nella sua assenza una possibilità di nient'altro. "Le" chiedo di riposare, in quella cuna accogliente che diventa, l'irrisolvibilità di una parola che sia sempre in sé paradossale: esausta appropriante impossibilità del linguaggio panantropico, vuota accogliente raccolta di "un" linguaggio.

Nella parola il tempo si deve allargare in un'inutile dismisura. Dar tempo alle cose è la semplicità iniziale che ci consegue nell'estraneità pos-

Solo dando tempo alle cose l'uomo può avere per sé tempo. Solo in un pari tempo, in un tempo stesso dell'uomo e delle cose si "lirica". Ho molto pudore nel definire "io" ciò che la lirica, così come io la intendo, instaura. Perché instaura il dramma della raccolta in ogni cosa di una disgregazione risoluta che è però, scientemente, posta a reggenza di tutto il reale spiegabile. Io non ho fiducia nel linguaggio dell'uomo, in cui un esserci si pone o da cui un esserci è posto; un essere appare dispare, si da trattenendosi, facendo da sfondo, come vuole Heidegger; in cui è sempre uno sfondo a rilevare il paesaggio.

Mi rendo consapevole della non unicità, della mancante originalità del nostro linguaggio. E così non presuppongo un'originalità, mi distraigo da un'origine. Se "io" dico una qualsiasi cosa, ad esempio "luna", parlo della luna sapevolmente, con cognizione, pongo un io conoscente ed un oggetto in conoscenza (il sottile ed inesauribile dramma dialettico); ma nello "stesso tempo", nella parola "luna", è la luna stessa a parlarmi, a porsi come conoscente ed "io" come in conoscenza. Io stesso non capisco il suo porsi, non so nulla di "lei" come conoscente e di "me" come suo conosciuto, posso avere solo una consapevolezza, sapere del suo sapere senza sapere. Questa consapevolezza è più del sapere che non è più sapere e ad esso è sempre accompagnata anche se mai voluta. Lo scientismo economico che governa il mondo non è consapevole ma, nell'ontologismo mistico che lo bilancia, ha un sapere che "sente" questa mancanza e la rimedia con l'appetenza di tutte le forme del possibile, a costo del dramma ecologico.

La poesia è consapevole. Nel sapere non sapendo dispone un "io" che fatica a chiamarsi ma è l'unico depositario del tempo dell'uomo. L'uomo concede alle cose, al resto da sé, concede a sé. Una "concessione" con cui noi un poco cediamo alle cose ed esse un poco cedono a noi, un concederci che ci concede un "diverso universo", una complice natura.

